

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

Dichiarazioni del Presidente

Dr. Ing. Alberto REDAELLI

ASSEMBLEA GENERALE

Milano, 22 maggio 1979

La situazione e le prospettive dell'economia italiana, così come emergono dalle principali vicende del 1978 e da quelle dei primi mesi dell'anno in corso, indicano, oltre ogni ragionevole dubbio, che l'ulteriore sviluppo del sistema nel suo complesso, e dell'industria in particolare, si trova oggi obiettivamente condizionato da due grandi ordini di fattori: quelli internazionali e quelli interni, che a loro volta sono in parte economici, ma in larga misura politici.

L'interdipendenza di questi molteplici fattori, e la probabile accentuazione che i loro complessi rapporti dinamici riceveranno nel prossimo futuro, inducono a ritenere che si siano ulteriormente ristretti i percorsi lungo i quali guidare l'economia italiana fuori da una più che decennale crisi di struttura e da un cronico degrado delle sue stesse istituzioni.

E', quindi, urgente, addirittura vitale per la Italia, evitare che il "sentiero stretto" della stabilizzazione divenga presto, di fatto impraticabile.

Il rischio di doverlo percorrere a ritroso - senza che molti ne abbiano precisa coscienza e senza che alcuno si assuma, apertamente, la responsabilità di deciderlo o di proporlo - è purtroppo elevato. Ed è un rischio denso di imprevedibili conseguenze.

I vincoli che condizionano l'economia italiana, e soprattutto la nostra industria, configurano una sfida non eludibile, pena la rinuncia, non soltanto al necessario conseguimento di più elevati obiettivi di sviluppo del reddito e dell'occupazione, ma addirittura al consolidamento e alla difesa del livello di benessere individuale e sociale già raggiunto, e finora mantenuto pur fra tante difficoltà e in circostanze sempre più avverse.

Dobbiamo essere chiari con noi stessi, per la funzione sociale che ci compete e per il ruolo che gli imprenditori industriali hanno in una economia moderna.

Di fronte ad una sfida del genere non possiamo limitarci a gestire l'ordinaria amministrazione: dobbiamo tornare a impegnarci per progredire. Se non progrediamo, sarà difficile, infatti, anche mantenere le attuali posizioni.

Compete agli imprenditori analizzare soprattutto i fatti dell'economia. Credo tuttavia che il quadro economico non possa prescindere, tanto meno oggi, dal quadro politico. Senza sconfinare in un terreno non specificamente mio e senza addentrarmi in spericolate diagnosi politiche, vorrei tuttavia dedicare a questo quadro qualche riflessione.

Un'osservazione mi pare pregiudiziale: non potremo mai avere governi realmente efficienti, finchè non avremo una libera competizione di forze politiche e gualmente determinate a condurre il Paese verso un comune modello di società, sia pure proponendo strumenti e tempi non necessariamente coincidenti.

Di fronte alla sfida e ai rischi cui ho appena fatto cenno, sta oggi invece un sistema politico che continua a mostrare tutti i suoi tradizionali limiti: incapacità di formare governi sufficientemente stabili e in grado di prendere decisioni tempestive e realistiche; incapacità di vincere le resistenze degli interessi costituiti e corporativi; incapacità, infine, di rendere operative le decisioni adottate.

Le conseguenze di tutto ciò sono pesantemente negative per le sorti della nostra economia: esasperante ricorso alla politica del rinvio; profonde incertezze negli operatori, causate da una disarmante mancanza di stabili quadri di riferimento e di prevedibili criteri di amministrazione degli affari economici; continua produzione di leggi, troppo delle quali, ancorchè ispirate a corretti principi, vengono poi ridotte dai patteggiamenti e dai compromessi, a strumenti inagibili.

Questo accade proprio mentre ci sarebbe più bisogno di meccanismi decisionali rapidi, stabili, responsabilizzanti, realmente efficaci e controllabili negli effetti. E mentre gli operatori economici stanno dimostrando, come hanno fatto più di una volta in questi ultimi tempi, la loro disponibilità a cogestire concretamente il mutamento.

Il nuovo scioglimento anticipato della legislatura, il terzo in soli sette anni, è un indicatore assai eloquente di tali limiti. L'esperienza degli ultimi quindici mesi dimostra infatti almeno due cose: la profondità delle divergenze che ancora oggi caratterizzano le posizioni delle maggiori forze politiche; il costante prevalere del calcolo politico sul bene del Paese e la preoccupazione incessante che un'altra forza politica possa trarre vantaggio dalla propria rinuncia a speculare sulla situazione.

Nella relazione all'Assemblea dello scorso anno eravamo stati facili profeti: "L'efficienza del sistema - dissi allora testualmente - non si conquista con un meccanicistico allargamento delle maggioranze di governo. Occorre che i partiti e i gruppi sociali, che sorreggono con il loro consenso quelle maggioranze, sappiano esprimere posizioni convergenti sulle soluzioni da dare ai problemi di struttura".

Questa convergenza purtroppo non si è avuta, se non in momenti occasionali. Le conseguenze sono oggi davanti agli occhi di tutti. Valga un solo esempio. Il Piano Triennale è stato disinvoltamente accantonato con poche e superficiali osservazioni di stampo stancamente ideologico, senza un serio dibattito e ancor prima di una puntuale verifica dei suoi contenuti, della sua fattibilità e delle sue concrete alternative.

Eppure la coalizione di maggioranza che si è comportata in questo modo era sorta proprio per far fronte, con un preciso programma, alla cosiddetta "emergenza economica"!

Credo che sia ormai evidente a tutti che non esistono scorciatoie ai nostri problemi. O troviamo davvero una ragionevole comunanza di vedute e soprattutto un comune impegno operativo sulle cose più urgenti da fare (la lotta al terrorismo, all'inflazione, alla disoccupazione e alla inefficienza di gran parte dell'apparato pubblico) oppure ben difficilmente il sistema politico italiano potrà portarci fuori dall'emergenza e tanto meno riattivare un processo di crescita economica e civile.

Sul modello da raccomandare non credo possano sussistere incertezze: esso coincide infatti con la crescente europeizzazione del nostro Paese. E' una scelta obbligata, suggerita dall'esperienza storica e da un semplice esame comparato dei livelli di funzionamento dei nostri partners europei.

Se vogliamo consumi, servizi sociali, benessere e tassi di sviluppo di livello europeo, non possiamo più eludere l'esigenza di dotarci di normative, di una organizzazione e di istituzioni di livello europeo.

La stessa adesione allo SME, mentre aggancia la Italia ai sistemi più avanzati d'Europa, impone che ci adeguiamo in tutto a questi modelli di democrazie industriali. Non vi è nulla di indecoroso nel rifarsi a modelli sperimentati e migliori del nostro.

Il Sistema Monetario Europeo non significa per noi andare a rimorchio di altri: significa piuttosto aggiornare la nostra forma mentis e le nostre strutture a quanto c'è di più moderno in Europa.

Nelle nostre aziende non abbiamo certo avuto, nè avremo all'occorrenza in futuro, reticenza alcuna a mutuare tecnologie e attrezzature, metodi e procedure già sperimentate in paesi più avanti di noi: i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Sono i risultati che vanta un'industria che fa fronte, con capacità e prestigio, alla concorrenza straniera su tutti i mercati del mondo.

Per quali ragioni un modo di operare delle nostre imprese dovrebbe restare invece irreparabilmente precluso alle nostre istituzioni e al nostro stile politico?

Ci si può obiettare che il mondo politico risponde a leggi diverse da quello dell'impresa. Diverse d'accordo, ma non del tutto difformi e contrarie: saremmo gli unici al mondo.

Non mi sembrerebbe troppo, allora, sperare che, nel volgere di tempi ragionevolmente brevi, sorga anche nei nostri partiti e nei nostri gruppi sociali una classe dirigente dotata della necessaria fantasia e del necessario coraggio per imprimere un corso finalmente nuovo alla prassi politica di casa nostra.

Non si tratta di compiere illusorie "fughe in avanti". Basta trovare quel minimo di buona volontà sufficiente a farci capire che i rischi e i costi, connessi alle disfunzioni di ogni giorno, sono ormai troppo alti per tutti.

Una reale "disponibilità al mutamento" deve rappresentare il prezzo minimo che ognuno è convinto e disponibile a pagare per evitare domani un prezzo di gran lunga più elevato.

La scelta è, per mio conto, obbligata. Dopo aver optato per l'Europa monetaria, non vedo come potremmo non fare altrettanto - per far solo qualche esempio - in materia di limiti all'intervento pubblico in economia, di relazioni industriali, di efficienza della pubblica amministrazione, di sicurezza sociale.

Che poi tutto questo possa comportare la necessità di riforme istituzionali, come da molte parti si sente oggi ripetere, è questione nella quale non voglio entrare in questa sede. L'importante è, a mio avviso, prendere finalmente atto che questa organizzazione politico-amministrativa sta ormai producendo più costi che benefici per la comunità nazionale.

Se il problema sta in questi termini, pare giunto il momento di passare dai generici appelli di natura ideologica sulle coalizioni che si intendono promuovere o evitare, ad un metodo di governo tutto diverso, caratterizzato da una competizione su precisi programmi di governo, corredati da una altrettanto precisa indicazione degli strumenti, dei tempi, delle modalità e delle compatibilità.

Ogni passo fatto in questa direzione sarà utile e proficuo. Frattanto alcune cose andranno accuratamente evitate.

Innanzitutto, l'illusione di poter ricorrere a maggioranze parlamentari fondate su unanimismi, tanto fittizi quanto irresponsabilmente generici. Poi l'emergere di opposizioni, parlamentari e non, caratterizzate da componenti di tipo demagogico e impegnate quasi per intero a mobilitare forme di dissenso e di ricatto, invece che a ricercare alternative di governo accettabili dalla maggioranza del Paese. Infine, la tentazione di formare governi trasformistici, ispirati quasi esclusivamente ad una logica di mera sopravvivenza, con nulla o scarsa considerazione per i concreti problemi di corretta amministrazione.

Non c'è nulla che la società italiana di oggi sia obbligata ad accettare o a rifiutare aprioristicamente. Tutto può essere rimesso in discussione. Ad una condizione: che siano stabilite delle precise "regole del gioco" e, ancor più, che tutti accettino di rispettarle.

Una democrazia senza regole cessa inevitabilmente di essere tale. Un mercato privo di disciplina cade, prima o poi, in mano a forme di signoria politica, una società senza regole diventa una giungla.

Un corretto "governo dell'economia" chiede anche che si dettino nuove norme chiare e realistiche, capaci di creare nei singoli operatori sociali nuove e dirette forme di responsabilizzazione, sia sul piano individuale che su quello collettivo.

Coltiviamo da anni l'insana illusione che a tutto e a tutti possa, ad un certo punto, provvedere un qualche benevolo "deus ex machina": si chiami esso Stato o ente pubblico, partito, sindacato o qualche forma di corporazione. E' ora di mettere tutti e ciascuno di fronte ad una realtà che gli italiani sono perfettamente in grado di capire: il nostro benessere e le sorti della stessa nostra vita civile dipendono in primo luogo da noi, cioè dalla somma dei nostri comportamenti di cittadini.

Continuare sulla strada di uno stato assistenziale, tanto apparentemente munifico quanto mistificatorio perchè produttore soltanto di inflazione e di stagnazione, può alimentare nella gente atteggiamenti da clientes. Credo, invece, che gli italiani abbiano ormai il diritto di essere trattati da uomini liberi, politicamente e civilmente adulti.

A un paese maturo il discorso da fare è un altro. Esso prende le mosse dalle condizioni obiettive nelle quali ci troviamo ad operare: prime fra tutte, quelle attinenti allo scenario esterno.

Il sistema economico internazionale non si ca -

ratterizza più per la distinzione tra un Occidente, dove si concentra la produzione di manufatti industriali, ed un circuito esterno di paesi fornitori di energia e di materie prima, condizionati dal primo in quanto acquirente dei loro beni.

Una serie di paesi del Terzo Mondo, dall'Asia orientale all'America Latina, è già entrata o sta entrando nella competizione per la produzione anche di manufatti. La loro concorrenza si fa sentire sempre di più in un numero crescente di settori industriali di sempre più diretto interesse per il nostro Paese.

I paesi dell'Occidente si trovano a fronteggiare una sfida, che si fonda sul basso costo della manodopera, sulla larga disponibilità di energia e di materie prime, nonché di risorse finanziarie provenienti, tramite il "circuito petrolifero", anche dallo stesso Occidente; infine, su un ceto imprenditoriale giovane, aggressivo ed entusiasta, che punta su un autentico rinnovamento della società di cui fa parte.

Il modello di un sistema industriale che, grazie ad un'alta tecnologia, riesce a svilupparsi pur in un mercato sempre più strenuamente concorrenziale, è il paradigma obbligato anche per noi. Ma i tempi per un rinnovamento in questa direzione sono sempre più stretti, non fosse che per la nuova crisi energetica che avanza.

Alla sfida dei paesi di recente industrializzazione si aggiunge oggi infatti il tentativo dei paesi detentori di fonti energetiche, oltre che di alcune materie prime strategiche, di sfruttare più rigidamente la loro posizione oligopolistica sul mercato e di assicurarsi una porzione sempre più ampia del potere economico internazionale.

Più che recriminare su questa pretesa, mi pare realistico prendere atto che, come sempre accade nel corso dei grandi mutamenti storici, il comportamento dei nuovi poteri internazionali non è sempre riconducibile a principi di razionalità, nè è sempre ispirato ad una pacata riflessione su tutte le conseguenze di certi atteggiamenti.

Ciò che conta è piuttosto che il ribollire di motivazioni confuse, talvolta perfino di risentimenti, rischia di immettere nel sistema economico internazionale nuovi elementi di instabilità e di conflittualità. C'è inoltre il pericolo di una impostazione sempre più protezionistica ed autarchica delle relazioni internazionali.

Il caso iraniano ha infine dimostrato il tasso elevato di rischio politico esistente in taluni dei paesi emergenti.

Tutto ciò implica una pesante penalizzazione per i paesi industrializzati che non riusciranno a tenere il passo con i cambiamenti, estremamente rapidi, che caratterizzano il quadro economico internazionale.

Sono in primo luogo questi cambiamenti che ci obbligano a mantenere la massima flessibilità al nostro sistema. Ad un quadro economico internazionale dinamico non può infatti non corrispondere un quadro interno altrettanto dinamico: tecnologicamente, managerialmente, socialmente.

I fattori di staticità e di vischiosità tuttora esistenti nel sistema vanno assolutamente rimossi. E questo non può avvenire se non in piena concertazione tra le parti interessate, come si conviene ad una moderna democrazia industriale.

Dobbiamo guardarci dai facili compiacimenti. La nostra tecnica e il nostro lavoro hanno anche ultimamente riportato all'estero successi spesso clamorosi. Ma si tratta di successi, che diventa sempre più difficile consolidare e ripetere.

Un certo tipo di ardimentoso, ma anche avventuroso mercantilismo è forse ormai superato. Non possiamo confidare soltanto nell'intuizione brillante, nella ricerca quasi personale di nuovi mercati e nella nostra intraprendenza.

Certo questi elementi contano ancora molto e continueranno sempre. Ma oggi contano anche e soprattutto la solidità dell'organizzazione e la tecnologia. Un certo tipo di tecnologia intermedia, che è poi quella più facilmente assimilabile dai paesi del Terzo Mondo, si va ormai diffondendo dappertutto e sta per diventare patrimonio anche dei paesi di recente industrializzazione. Potremo reggere ancora per qualche tempo con un po' di fortuna. Ma a lungo andare è inevitabile che la nostra posizione, se restiamo fermi, subisca una profonda erosione.

Tutto ciò significherebbe per noi il declino economico e sociale.

Il declino non è però ineluttabile. Lo si può evitare - torno non a caso su questo concetto - imboccando con decisione l'itinerario europeo e occidentale. Premessa essenziale per avviarci su questa strada è di ricavare le dovute conseguenze dagli insegnamenti che il quadro internazionale ci ha quest'anno forniti e che sono assai chiari.

Lo scenario internazionale ci propone oggi una rivalutazione dello spirito di iniziativa e del senso di imprenditorialità, sia nella forma aggressiva dei paesi in via di industrializzazione, sia in quella forma inventiva, impegnata nell'innovazione tecnologica che si manifesta nei pae-



si industriali più avanzati.

Il modello neo-capitalista sembra essere uscito profondamente mutato dalle due grandi crisi degli ultimi anni, quella del '68 e quella del '74. Ha perduto forse un po' dello slancio euforico, che lo aveva accompagnato in quelli che furono detti "i favolosi anni '60". Ma ha anche superato certi suoi complessi di inferiorità.

Nel mondo occidentale è maturata la consapevolezza che il pluralismo economico non garantisce solo benessere individuale, ma è il presupposto delle stesse libertà civili e del pluralismo politico.

L'esistenza di un settore economico privato forte, libero e competitivo al centro del sistema politico è un'esigenza fondamentale delle moderne democrazie. Il nuovo modello capitalista è quello di una società dove a tutti i cittadini è offerta la libertà di scegliere e la potenzialità di intraprendere. In questo senso il modello recupera anche moralmente quel parallelismo con la democrazia rappresentativa, che era in origine la sua più significativa caratteristica.

Questo capitalismo non si sente più oggi sul banco degli accusati, perchè nei maggiori paesi occidentali vede riconosciuta la sua funzione etica ed istituzionale nella vita della società civile.

Imboccare questa strada è ancor più necessario perchè sulle economie industriali, e sulla nostra in particolare, incontrano preoccupazioni e problemi anche di più immediato impatto.

Quelli di cui dobbiamo soprattutto tener conto, sulla scorta dell'esperienza recente e di realistiche previsioni, riguardano l'aumento dei prezzi del petrolio e di altre materie prime, la ripresa pressochè generalizzata delle pressioni inflazionistiche, i vincoli che discendono dalla adesione dell'Italia allo SME.

Si tratta di valutarne concretamente le implicazioni per l'economia e per l'industria italiane.

All'interno, se ci fermiamo all'aspetto puramente congiunturale, il nostro sistema è in ripresa. Ma ciò avviene sotto la spinta, non ancora esaurita, di un notevole recupero della produzione industriale, stimolata a sua volta dal "ciclo delle scorte", da un incremento della domanda interna per consumi e dall'impulso traente di esportazioni, che risentono dell'effetto di trascinamento di una fase di prosperità che, in Europa e nel mondo occidentale, ha trovato fin qui condizioni propizie soprattutto in politiche cautamente permissive.

Fondate incertezze hanno tuttavia accompagnato questa ripresa. In primo luogo, il fatto che gli investimenti pubblici, che avrebbero dovuto trainare quelli privati, non hanno potuto decollare per ragioni connesse con le perverse tendenze della spesa pubblica.

Le previsioni concernenti la consistenza e la possibile durata di questa fase congiunturale non possono d'altronde ignorare le sempre più diffuse pressioni inflazionistiche di origine interna per la continua lievitazione dei costi di lavoro, per il mancato recupero della produttività, per il difficile controllo delle tendenze "spontanee" della spesa e del disavanzo del settore pubblico allargato, nonché i rischi di inversione dei saldi della bilancia dei pagamenti.

Sono tutti elementi che comportano l'eventualità di dover nuovamente metter mano alle leve creditizie e fiscali in senso restrittivo.

Le previsioni di un'inversione di tendenza ed i timori di una svolta recessiva verso la fine del 1979 o agli inizi del 1980 si sono purtroppo approfonditi nei mesi più recenti.

Alcuni segni di più vigile attenzione delle autorità monetarie per le condizioni di erogazione del credito all'economia hanno già confermato che, nella situazione data e soprattutto se la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto non potrà essere ricondotta entro i limiti di precise compatibilità globali, l'Italia ben difficilmente potrà evitare una anticipata conclusione della ripresa in atto.

Ci sono infatti precise compatibilità, che è necessario rispettare per assicurare una stabilizzazione non aleatoria della nostra economia, e quindi per costruire su basi solide ogni futuro rilancio dello sviluppo e dell'occupazione. Queste compatibilità sono state descritte, prima, nella "proposta Pandolfi" dell'estate scorsa, poi e sia pur meno incisivamente, nel "Piano Triennale 1979-1981"; infine, nel documento della missione Whittome del Fondo monetario internazionale.

Ho già rilevato quale accoglienza questi documenti hanno avuto. Vorrei aggiungere che è ormai di comune dominio la consapevolezza che molte delle previsioni, e quindi anche delle compatibilità e dei vincoli, assunti alla base di quei programmi, dovranno essere rivisti in senso restrittivo, per tener conto degli sfavorevoli scostamenti della nuova realtà rispetto alle previsioni di allora.

Il sentiero per uscire dall'emergenza, come ho

...

già affermato, si è fatto ancora più stretto.

Le proiezioni meno pessimistiche sul tasso di inflazione interno nel 1979 portano a livelli del 15%, assai superiori a quelli corrispondenti alle diverse tappe della "strategia di rientro" impostata nel 1978. E questo, anche a prescindere dal pericoloso "gioco delle aspettative" che un tasso del genere potrebbe innescare.

I fattori d'ordine internazionale che ho ricordato intervengono a rendere ancor meno rosee e confortanti le prospettive. Il differenziale inflazionistico dell'Italia rispetto ai suoi partners europei e occidentali permane elevato. Le spinte esogene sui prezzi del petrolio e di altre materie prime, così come la nuova ondata di inflazione che si riversa sui paesi industrializzati, riducono oggettivamente i margini disponibili per mantenere la domanda mondiale - e segnatamente quella dei manufatti - all'altezza attuale di moderata prosperità.

Le avvisaglie di recessione si moltiplicano, aumentano i rischi di instabilità e di processi non coordinati di stabilizzazione, dell'emergere di tendenze protezionistiche occulte o palesi.

Se i fattori internazionali sembrano destinati a operare, nel prossimo futuro, in senso sfavorevole alle nostre esigenze di accrescere la produzione, il reddito, l'utilizzazione delle risorse e quindi l'occupazione, più pressante diventa l'esigenza di assicurare al sistema congrui aumenti di produttività, di efficienza e di capacità competitiva.

Le difficoltà che già derivano da persistenti ed incontrollate tendenze "spontanee" del nostro sistema non potranno che essere aggravate, se mancheranno adeguati aggiustamenti di rotta lungo le linee di fondo della strategia, sia pure opportunamente aggiornata, proposta dal "Piano Triennale".

Le implicazioni di queste sfavorevoli prospettive sono rilevanti anche per i problemi strutturali, con i quali dovremo inevitabilmente confrontarci dopo i molti anni perduti. I vincoli internazionali, che ci serrano da vicino nel breve periodo, minacciano di farci trovare impreparati e senza riserve strategiche ad appuntamenti sempre più imminenti ed impegnativi.

Nella prospettiva di una fase di tendenziale depressione della domanda mondiale, vasti processi di razionalizzazione e di ristrutturazione su scala continentale diventano necessari alle economie europee per contrastare, al tempo stesso, le minacce protezionistiche, l'instabilità e le conseguenze di una relativamente rapida industrializzazione

...

in non pochi paesi del "Terzo Mondo".

Quei processi riguardano direttamente anche noi. Purtroppo, essi implicano costi economici e sociali che possono diventare elevati, se non ci daremo presto una precisa strategia e se non coaguleremo il consenso necessario a realizzarla nei comportamenti quotidiani di ciascuno. Tutto ciò richiede un'elevata complementarietà dei meccanismi di mercato e dei metodi di programmazione a tutti i livelli.

Di questi meccanismi tuttavia noi siamo carenti, nonostante il gran parlare che si è fatto di programmazione: l'esperienza istituzionale, legislativa e operativa degli anni più recenti lo ha purtroppo dimostrato senza possibilità di dubbio.

L'azione dei pubblici poteri ha sovente contribuito, anzichè alla soluzione concreta di problemi strutturali di grande impegno ed urgenza, all'ulteriore scadimento del nostro sistema. Tutto ciò che si è saputo fare è stato introdurre maggiori vincoli, controlli sempre più stretti, limitazioni ormai soffocanti alle libere scelte di impresa.

La vitalità del nostro sistema si è dimostrata finora superiore ad ogni previsione. Esso ha resistito agli sconvolgimenti originati dai cambiamenti dirompenti nelle relazioni industriali e dalle inadeguate risposte istituzionali e politico-economiche. Ma tutto ciò ha però anche i suoi limiti.

Se le grandi scosse dei primi anni '70 hanno potuto essere finora assorbite, ciò è stato grazie alle sorprendenti capacità di adattamento del sistema, di cui uno spessore rilevante e significativo è certamente costituito dalle piccole e medie imprese. Tuttavia non sembrano oggi ulteriormente procrastinabili gli aggiustamenti strutturali necessari per garantire la stabilizzazione e la ripresa anche nel lungo periodo.

Nel settore delle imprese grandi e medio-grandi la morsa della concorrenza esterna e della rigidità e costo-sità dei fattori produttivi si è stretta sempre più. Essa continua a precludere, oltre alle più elementari condizioni di equilibrio finanziario, ogni serio progresso nella produttività, negli assetti organizzativi, nel flusso delle innovazioni, sia dei processi che dei prodotti.

Un'economia industriale moderna non può fare a meno delle "grandi organizzazioni" direttamente produttive, nè di quelle che operano nel "terziario", sia privato che pubblico. Le loro condizioni di efficienza e di economicità, anche dal punto di vista sociale, sono un'esigenza irrinunciabile per la sopravvivenza anche delle imprese minori e, nel lungo periodo, per la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione.

L'area assistita della nostra economia si è allargata pericolosamente, distruggendo capitale produttivo e impedendo nuova accumulazione capace di creare nuova produzione e nuova occupazione. Le carenze di programmazione e di corretto funzionamento dei meccanismi di mercato sono ormai arrivate, in questo settore, al limite di rottura.

A chi si chiede come abbiamo potuto, nonostante tutto ciò, mantenere competitività alle nostre esportazioni, credo si possa rispondere molto semplicemente che ciò è dipeso anche da sostituzioni di capitale a lavoro, paradossalmente stimulate, contro ogni interesse sociale e in senso sfavorevole all'occupazione, proprio dalle strategie del sindacato.

E' dipeso, inoltre, da un fatto troppo sovente trascurato. Quando un'impresa fa ammortamenti insufficienti, cioè vende all'estero sotto costo, distribuisce in pratica un po' del valore dei suoi impianti ai lavoratori, sotto forma di redditi da lavoro, e ai clienti esteri, sotto forma appunto di più bassi prezzi.

Il reiterato ricorso alla politica di svalutazione del cambio, effettuato negli anni scorsi fino all'estrema vigilia dell'entrata in vigore dello SME, si è rivelato infatti un pericoloso e illusorio strumento di recupero dei margini di produttività e competitività. Ma è bene sottolineare che si trattava, anche in questo caso, di una variabile che i sindacati, ben più che non le autorità monetarie, avevano possibilità di manovrare.

Se così stanno le cose, una considerazione appena realistica delle conseguenze implicite nelle rivendicazioni normative e salariali contenute nelle "piattaforme" sindacali ci porta a concludere con estrema chiarezza che le prospettive dell'economia italiana possono diventare praticamente proibitive.

Nessuno, dico letteralmente nessuno, degli obiettivi che tutte le forze politiche e lo stesso movimento sindacale propongono al Paese, come traguardi di progresso o anche soltanto di sopravvivenza, diventerebbe realizzabile ove quelle piattaforme fossero integralmente accolte.

Se si vuole tradurre un rinnovo contrattuale in termini di scontro tra forze reali, l'impresa potrà anche risultare perdente. Ma non sarà certo una vittoria di cui andarci fieri: le leggi economiche non si violano impunemente. Se tra qualche anno ci vedremo ancor più emarginati dall'Europa, se usciremo da taluni mercati sconfitti dalla concorrenza, non saranno necessarie elucubrate spiegazioni; esse, infatti, si potranno agevolmente ricondurre a questi avvenimenti.

Per quanto riguarda i gravi problemi posti dalle "piattaforme" sindacali per i rinnovi contrattuali, ci pare di dover tener fermi due principi: l'autonomia della funzione imprenditoriale e il ruolo cruciale della produttività del lavoro.

Per parte nostra, proprio perchè crediamo nella nostra funzione e nel ruolo centrale dell'impresa come strumento per fare progredire l'economia e la società, siamo disponibili ad operare perchè gli obiettivi di sviluppo, di maggiore e più equa ripartizione del reddito e di massimizzazione dell'occupazione, per quanto ardui nella situazione attuale, siano perseguiti e possano essere raggiunti.

Non ci spaventano le sfide di una realtà sempre più dinamica. Ci mortificano semmai, e talvolta ci indignano, i vincoli e le pretese che, al di là delle nostre e delle altrui carenze, impediscono la soluzione di problemi vitali per il futuro dell'intera collettività.

Per questo, reputo preoccupanti le resistenze al cambiamento che, nonostante le dichiarazioni in contrario, ci vengono dai sindacati: e ne è testimonianza l'involuzione seguita alla cosiddetta "svolta dell'EUR".

Non meno gravi sono tuttavia le difficoltà che derivano dalle condizioni politiche, dalle disfunzioni istituzionali, dall'irrazionale legislazione, dalle tendenze assistenziali ed antieconomiche che caratterizzano gli interventi pubblici.

Le gravi incertezze sul futuro stesso del nostro sistema di economia "mista" trovano origine soprattutto nell'incapacità del sistema politico-istituzionale di rispondere in maniera responsabile ed affidabile alla duplice esigenza dell'economia: poter decidere entro un adeguato e coerente quadro di programmazione globale ed operare in presenza di meccanismi di mercato funzionanti.

Le deludenti vicende del "Piano Triennale" e le ambigue posizioni politiche sulle sue scelte di fondo dimostrano come, nonostante la gravità della situazione, non sia riuscito a emergere concretamente un modo nuovo di "governo dell'economia".

La stessa amara vicenda della settima legislatura, iniziata all'insegna dell'emergenza con la richiesta di un "piano a medio termine", ed infelicemente conclusasi proprio sulla mancata approvazione del "Piano Triennale", conferma le nostre preoccupazioni.

Si continua a non rendersi conto che le tendenze "spontanee" dell'economia italiana portano in sé elementi gravi di destabilizzazione, che stanno diventando inso-

stenibili. Oggi queste tendenze si sommano, in un processo cumulativo sempre più perverso, ai fattori di destabilizzazione d'origine esterna.

In queste condizioni, la correzione delle tendenze spontanee, che riguardano, per citare solo gli aspetti più rilevanti, la spesa pubblica, il costo del lavoro, l'inflazione, l'accumulazione, cessa di essere un problema di medio termine, per diventare un obiettivo assolutamente urgente e prioritario: un problema la cui soluzione può veramente condizionare tutto il nostro futuro.

Su ciascuno dei diversi fronti il tempo lavora infatti contro le aspirazioni e le esigenze degli italiani. Le tendenze perverse della spesa pubblica e del suo crescente disavanzo si collegano alla sempre più distorta ripartizione del credito totale interno a svantaggio dei settori produttivi, per altro verso sottoposti a nuove, pesanti pressioni di tipo rivendicativo.

Prendono corpo i fantasmi dell'impoverimento e del regresso economico e sociale. Si attenua la speranza dello sviluppo economico e della giustizia sociale, in un contesto internazionale sempre più incerto e instabile.

Di fronte a questo sbocco, purtroppo inevitabile e sempre meno remoto se non si porranno sotto controllo le tendenze "spontanee" destabilizzanti, noi rispondiamo con un esplicito rifiuto a condividere passivamente un tale atteggiamento. E' un rifiuto a cui ci legittima il nostro ruolo di imprenditori e che si alimenta nell'impegno ad operare perchè il nostro Paese diventi sempre più europeo.

Nel bene e nel male, nelle certezze e nelle incognite, le esperienze europee del 1978 contengono infatti le matrici del nostro futuro.

Una prima esperienza positiva è il tramonto del populismo. La nuova cultura europea ne ha già decretato la fine. Le istanze utopistiche, che in nome di una mistica egualitaria avevano cercato di capovolgere i valori della selezione, dell'emulazione e della professionalità, sono in Europa ormai in fase di ripiegamento. Certi sottoprodotti ideologici del passato, che erano stati rimessi in circolazione nel 1968, tornano in soffitta. Gli stessi economisti di scuola socialista riscoprono, per certi aspetti, il ruolo del mercato come cardine regolatore del sistema.

Certo massimalismo sindacale ha rivelato il suo risvolto negativo per la stessa classe lavoratrice, dimostrandosi in concreto fattore permanente di attrito nella realizzazione del pieno impiego, di distorsione della

...

concorrenza, di rigidità del mercato del lavoro, di sperequazione dei livelli salariali, e infine causa non secondaria di un certo tipo di innovazione tecnologica, che agisce obiettivamente a danno dei disoccupati, privilegiando sempre e soltanto la "cittadella" degli occupati.

In tutta Europa il settore pubblico ha perduto molto del suo fascino. Il ruolo traente ad esso teoricamente attribuito dalla programmazione si è invertito. Il settore pubblico vive oggi su posizioni difensive, quando in alcuni settori non è divenuto addirittura la palla al piede del sistema e il luogo dove le ingerenze politiche conducono allo spreco di ingenti risorse nazionali e incoraggiano esperienze sindacali anche stravaganti.

Un altro mito l'esperienza europea va smascherando: quello del fisco come strumento di giustizia sociale e di redistribuzione più equa dei redditi attraverso la compressione dei consumi privati e l'ampliamento dei servizi sociali. Lo "stato assistenziale" è ovunque in crisi: le scuole, la previdenza, gli ospedali sono divenuti le sedi poco esemplari del suo fallimento. Anziché alimentare il risparmio sociale, un eccessivo fiscalismo drena le risorse disponibili e le sposta dagli investimenti produttivi verso le spese improduttive decise da un potere politico sempre più incapace di gestire la pluralità delle funzioni economiche, sociali, culturali che ha avvocato a sé.

La demistificazione di molte "superstizioni" economiche e sociali, di questo dopoguerra, esasperatesi nello ultimo decennio, non è limitata al settore culturale, ai "nuovi filosofi", ai "nuovi economisti", ai "nuovi politologi", che rivedono le bucce ai modelli che hanno dominato negli ultimi anni solo grazie ad un generale conformismo e all'assenza di coraggiose verifiche critiche. La demistificazione ha già avuto in tutto il mondo occidentale conseguenze politiche estremamente importanti.

Essere europei deve significare per noi trarre da queste esperienze le dovute conclusioni. Non si tratta di imitare nessuno. Nel secolo scorso, la Germania e la Francia si ispirarono alla rivoluzione industriale inglese. Il repubblicano Carlo Cattaneo propose all'Italia del Risorgimento una modernizzazione economica di tipo europeo in termini non diversi da quelli applicati in concreto dal liberale Camillo di Cavour.

Forse l'avvio a soluzioni dei nostri problemi sta nel rifarsi alle nostre origini risorgimentali ed europee. Tutte le volte che abbiamo tentato di dimenticare questi punti di riferimento, il paese civile e l'economia sono



regrediti. Forse è giunto il momento di rivivere la nostra storia e di ricominciare a costruire il nostro futuro con minore supponenza e un po' più di umiltà intellettuale.

Milano, 22 maggio 1979